



IN PRIMO PIANO

In Italia poca competizione, anche gli esami sono «materni»

ASIA

E le «tigri» scoprono il pensiero indipendente

Nel sistema economico globalizzato e nell'era dell'informazione servono lavoratori creativi e flessibili, capaci di pensare in autonomia più che di incamerare nozioni somministrate da altri. A questa conclusione sono giunti anche i governi dei Paesi tra i più «occidentalizzati» dell'Asia, secondo un'inchiesta del settimanale «Newsweek». Singapore, che aveva sposato l'ideale asiatico di una scuola basata sull'ordine per sfornare lavoratori efficienti e obbedienti verso capi capaci di pensare al loro posto, ha deciso di addestrare i suoi studenti al pensiero «indipendente». Ai test che valutano la conoscenza si vuole sostituire il modello americano in grado di verificare le capacità analitiche. E siccome finora i ragazzi sono stati sovraccaricati, anche a giudicare dall'immane peso dei loro zainetti, le riforme scolastiche tendono a concedere loro più tempo per pensare e giocare. Decisioni analoghe sono state assunte dai governi della Corea del Sud, della Malesia e di Taiwan, paese afflitto ogni primavera da un'impennata di suicidi fra i giovani in procinto di sostenere l'esame di accesso all'università, l'omologo del nostro esame di maturità. Uno spauracchio che costa fino a due anni di preparazione indefessa e uno stress emotivo, incrementato da pressioni familiari, al quale molti non reggono. Infatti, se non si passa il test, non conta il buon andamento scolastico dimostrato fino a quel momento. La svolta è prevista entro il 2002: batteria di test sul modello americano e lettera di raccomandazione di un docente. Anche col rischio di perpetuare la vecchia pratica delle bustarelle allungate dalle famiglie agli insegnanti.

Il nuovo esame di Stato, l'ex esame di maturità, sarà forse diventato più impegnativo, ma non tanto da gettare nel panico ragazzi e famiglie. «Non ce li vedo, i nostri studenti, a buttarsi dalla torre, come i loro coetanei di Berkeley, stressati dalla sindrome da test», dice Raimondo Bolletta dell'Osservatorio sull'esame di maturità, ricercatore del Cede, il Centro europeo dell'educazione. «La riforma avrà pure aumentato le materie e inserito una prova scritta in più, ma il passaggio al nuovo regime è stato pilotato in modo da scongiurare un eccesso di ansietà. In generale, nel sistema scolastico italiano le occasioni di accertamento del profitto sono ridotte, la nostra è una scuola materna non paterna. I momenti di verifica in classe, dalle interrogazioni alle prove scritte, vengono sempre più spesso concordati con gli studenti. Per di più, non c'è quel pesante controllo sui docenti che può rendere insostenibile la tensione, come avviene in molti paesi anglosassoni». Di certo, siamo ben lontani dall'ansia patologica che condiziona gli

Al centro un disegno di Marco Petrella; qui accanto a sinistra una scuola americana; in basso a sinistra il ministro della Pubblica Istruzione Luigi Berlinguer

studenti di altri Paesi, come raccontato nell'inchiesta di «Newsweek» sull'argomento. «L'impatto dell'esame sui ragazzi - nota Dario Missaglia della Formazione e ricerca della Cgil - dipende molto da come gli insegnanti lo presentano. Il momento della verifica non va sopravvalutato ma nemmeno minimizzato». «L'importante - suggerisce Vega Scalerà, psicologa dell'educazione impegnata con il Cede in una ricerca sulla qualità dell'istruzione - è prospettarlo in modo positivo, come occasione di confronto con se stessi». Quanto alla pressione familiare, aggiunge Missaglia «dipende molto dalla relazione fra genitori e figli: più questa è fragile, più schiacciati sono le aspettative verso i ragazzi, in quanto alcuni adulti possono vivere il risultato dell'esame come un giudizio verso se stessi». Ma, in generale, «la pressione sociale - afferma Bolletta - si è molto allentata da quando il titolo di studio, specie quello di scuola superiore, non assicura il posto di lavoro: è sintomatico che le famiglie non si svenino più per pagare le lezioni private».

Ma, in generale, gli esami che scandiscono le tappe del percorso scolastico italiano sono in grado di registrare il grado di apprendimento dei ragazzi e nel contempo di testare «l'autorevolezza» del sistema scolastico? «Non sempre», sostiene Emma Colonna, responsabile della sede romana del Cidi (Centro d'iniziativa democratica insegnanti). «I ragazzi fanno molte più cose di quante un esame possa valutarne. E alcuni hanno difficoltà ad affrontare quel momento di per se stesso, pur essendo preparati. Il risultato, inoltre, dipende anche dal lavoro svolto in classe, specie alle superiori: può capitare, per esempio, che studenti preparati in modo tradizionale possano sapere meno ma andare meglio agli esami». Più critica Vega Scalerà: «Il sistema di valutazione finora è stato carente. Basta pensare all'aleatorietà dell'assegnazione dei punteggi. Mi sembra però che la riforma dell'esame di Stato abbia portato dei miglioramenti». «Finora gli esami hanno registrato - più o meno adeguatamente - il livello di apprendimento dei ragazzi».

ammette Elena Bertonelli, ispettrice ministeriale dello staff per l'autonomia scolastica - rilevando tuttavia una certa eterogeneità di risultati a livello territoriale dovuti anche a criteri non omogenei di valutazione. Il vero salto di qualità che la riforma intende compiere è quello di valutare non più solo le conoscenze, ma anche di certificare con criteri omogenei la capacità di padroneggiarle compiutamente, vale a dire quelle che vengono ormai comunemente chiamate le competenze. Certo, la strada non è facile, comporta ancora parecchio lavoro. Molti soggetti sono però già all'opera: pensiamo al Cede che ha il compito di elaborare un sistema di valutazione nazionale e al Ministero che sta promuovendo una sperimentazione tesa a rivisitare gli attuali programmi in termini di obiettivi formativi e competenze. Sarà solo al termine di questo non facile percorso che gli esami potranno costituire anche un indice affidabile del funzionamento complessivo del sistema scolastico italiano».

RO. SE.

